

IPERCARTA

CLAN
DESTINO



La parola zingaro



I Rom di Barcellona

Le foto di queste pagine, di **Gianluca Battista**, raccontano la vita dei rom romeni a Barcellona. **Vecheghe** è arrivato tre mesi fa con la fidanzata Toila. Entrambi sperano di mettere da parte un po' di soldi per poter tornare in Romania.

LA PAROLA ZINGARO
E DIVENTATA
OFFENSIVA,
MA UNA VOLTA
NON LO ERA.
MATVEJEVIC,
I GITANOS
DI BARCELLONA,
LA FAMIGLIA
BEZZECCHI...

di Predrag Matvejić *



N ALCUNE REGIONI i rom rappresentano la maggioranza dei mendicanti. Ma non godono di nessuno dei privilegi solitamente concessi alle maggioranze.

Fanno fatica a dichiararsi rom per non esporre ai sospetti, all'avversione dell'ambiente in cui vivono, al disprezzo e perfino alle persecuzioni. La parola zingaro è diventata offensiva, per cui essi stessi e i loro amici evitano di pronunciarla. Una volta non lo era...

I rom hanno vissuto la loro shoah. Spesso si dimentica che furono uccisi a decine di migliaia

nei campi di sterminio nazisti, insieme agli ebrei. Il loro modo di vivere non è vietato dalla legge, ma sono sottoposti a stretto controllo. Non si sa con esattezza quanti siano i rom residenti in ciascuno Stato. Sappiamo però che in alcuni sono numerosi, soprattutto nella penisola balcanica. Ma un numero ancora più consistente di essi è «sempre in cammino».

Chissà da dove vengono o dove vanno. Ignoriamo se partano oppure tornino. In Europa ce ne sono più di dieci milioni. Se si mettessero insieme formerebbero una popolazione più numerosa di quella di una mezza dozzina di Stati del nostro continente.

Non hanno un proprio territorio né un proprio governo. Hanno tutti un paese natale, ma non una patria. Sono parte di un popolo in mezzo al quale vivono, ma non di una nazione. Non sono nemmeno una minoranza nazionale: sono transnazionali. Arrivati dall'Asia, sono discendenti di popolazioni dell'India settentrionale. Fin dai remoti tempi dell'esodo, si distinguevano per tribù. Attraverso la Persia, l'Armenia, l'Asia Minore, videro e impararono come si fa il pane.

Questo cibo elementare, peraltro, non era sconosciuto ai loro lontani antenati. Hanno portato con loro dall'antica terra natia alcuni nomi propri, fra cui quello di rom. Altri gli sono stati incollati addosso dagli estranei. Il termine zingaro deriva dal greco «athinganos». Gli slavi del sud li indicano con il termine «ciganin», «tsigan», «tsigo»; in Inghilterra li chiamano «gipsy» da «egyptios», «kalé» in Spagna, «per il colore bruno della loro pelle». ➤ ➤



La città fragile. Il racconto di come un gruppo di rom romeni in fuga dal loro villaggio cerca di accamparsi alla periferia di una metropoli, apre «La città fragile» [Bollati Boringhieri, 12 euro], scritto da due autori di teatro, Beppe Rosso e Filippo Taricco. Nel libro ci sono altri racconti di vite vissute in strada che, come spiega nella postfazione Marco Revelli, sono «inudibili perché la città forte non possiede il codice capace di decifrare il linguaggio della vita nuda».

DA RAGAZZO,
NEL MIO PAESE,
MI UNIVO SPESSO
AGLI ZINGARI.
I MIEI GENITORI
TEMEVANO
MI PORTASSERO VIA,
CORREVA VOI
DI RAPIMENTI

scere la felicità, ma certamente sanno come si può essere meno infelici. Mi hanno aiutato ad ascoltare e annotare parte del racconto che qui espongo. I rom hanno diversi termini per indicare il pane; il più frequente è «marno» che diventa poi manro, marmo e mahno nelle varianti.

«Non chiamarmi zingaro»

IL TESTO CHE PUBBLICHIAMO in queste pagine è tratto dal libro «Non chiamarmi zingaro», del regista, autore e attore teatrale Pino Petruzzelli [edizioni Chiarelettere, euro 12,60]. Petruzzelli ha viaggiato per l'Italia [ma anche per la Romania, la Bulgaria e la Francia] raccogliendo le storie e le testimonianze di uomini e donne rom. Storie di discriminazione, miseria e intolleranza, storie molto lontane dai luoghi comuni sui «nomadi».

Come la vicenda di Anna, dottoressa, costretta a nascondere le proprie origini rom perché «lo zingaro è visto come un essere sporco e, in ospedale, questo pregiudizio sarebbe stato certamente pesante». Ma anche la storia di Adelmo, costretto a vivere in un campo «nomadi», in Emilia, perché la casa ad uno «zingaro» non la affitta nessuno. O la storia del figlio di Adelmo, che sul posto di lavoro deve parlare trevigiano sperando che nessuno associ il nome della via dove abita nella cittadina emiliana al «famigerato campo rom». Petruzzelli parla anche delle innumerevoli persecuzioni subite da rom e sinti nella storia. In particolare quelle subite in Germania e in Svizzera.



Un poeta croato di Dubrovnik, intitolò «Jed-upka» – vale a dire «Egiziana» – un suo poema che ha per protagonista una bella romni.

I maschi si dedicavano spesso e con maestria all'attività di fabbro, lavorando i metalli, costruendo attrezzi agricoli, coltelli, spade, e ferrando i cavalli, all'allevamento e al commercio degli equini e alla musica, suonando chitarre o violini per rallegrare o consolare gli innamorati, gli infelici e gli ubriachi. Le «belle zingare» cantavano, danzavano e seducevano – in alcune regioni lo fanno ancora. E fanno le indovine, senza dimenticare l'«arte» antichissima dell'accattonaggio, tirandosi dietro, per mano, attaccati alla gonna o in braccio i loro bambini.

Nella mia terra natale i rom sembravano essere più numerosi che altrove. Da ragazzo mi univo spesso a loro. I miei genitori mi rimproveravano, temevano che gli «zingari» mi portassero via chissà dove: correvano infatti voci di rapimenti.

Ma nessuno mi ha fatto del male; invece ho imparato dai rom molte cose utili.

La farina è «arho», un nome che nella lingua dei rom, non ha il plurale. E la cosa, forse, non è casuale. Il lievito si dice humer, la fame è bok, essere affamato è bokhalo: queste ultime due parole si sentono pronunciare spesso. «Ch'alo» [si pronuncia: «ciao»] vuol dire sazio, «panif» è l'acqua, «jag» è il fuoco, «lonm» è il sale; mangiare si dice «hav» che è infinito e presente del verbo insieme.

Conoscendo la povertà, la penuria e la ristrettezza, circondati da tante cose ma privati di quasi tutto, i rom sanno ben distinguere ciò che è pulito [«vujo»] da ciò che è sporco [«mariame»], non soltanto nel cibo ma anche negli usi e costumi.

Non si servono di ricette scritte su come si fa il pane o come si prepara qualsiasi altro cibo, ma conservano e si tramandano una lunga tradizione orale che passa da madre in figlia, di generazione in generazione. Il loro modo di vivere non permette loro di servirsi di forni per il pane, ma una focaccia si può cuocere anche sulle ceneri del focolare e la pitha [una specie di focaccia] su una piastra di semplice latta. Sapeste come sono saporite le pagnotte e le focacce dei rom.

Nei loro proverbi riguardanti il pane c'è molta saggezza. Ne ho annotati alcuni nella lingua originale e li riporto perché se ne immagini il suono; li ho poi tradotti perché si capisca il significato.

«Kana bi e ciorhe marena marnesa, vov bi lengo vast ciuidela»

Se il povero venisse bastonato con il pane, basterebbe la mano di chi lo colpisce.

«O marno sciai so o Develni kamel thai so a thagar nasc'tisarel».

Il pane può fare quello che Iddio non vuole e l'imperatore non riesce.

Kana bi ovela ne phuo marno savorenghe, ciuce bi ovena vi e khanghira vi e krisa

Se vi fosse pane sufficiente per tutti in questo mondo, le chiese e i tribunali andrebbero deserti.



Hani, Claudio e Maria nella loro casa. Sono a Barcellona da quattro anni e sperano un giorno di tornare in Romania.

«Te si marne thei nai biuze, na bi trebela rugipe».

Se ci fosse il pane e non ci fossero i furbi, le preghiere sarebbero inutili.

«O bokhalo dikhel suno e marne, o barvalo dikhel suno pe sune».

L'affamato sogna il pane, il ricco sogna i propri sogni.

Una giovane romnă, allattando il suo bambino al seno, mi recitò quanto trascrivo di seguito, nella sua lingua: una breve canzone dedicata al pane. Me ne fece anche la traduzione.

Il titolo è «Marno», semplicemente: pane.

«I voghi e iag giuvdarel, / i pani o arko bairarel.

O humer i dai longiarel / thai peske ilesa gudgliarel, gudlo thai baro te ovel, / pire c'havoren te ciagliarel».

Ed ecco la traduzione, purtroppo senza la fisarmonica e il tamburello:

«Il soffio ravviva il fuoco, / con l'acqua si gonfia la farina. / La mamma versa il sale nella pasta, / la insaporisce con l'anima sua / perché il pane sia dolce e abbondante / e nutra i suoi bambini».

L'uomo non nasce mendicante, ma lo diventa.

E non lo diventa soltanto di propria volontà. L'accattonaggio è l'ammonimento agli uomini ve-

ri e alle fedi sincere: a quelli chiamati a dare a ciascuno il pane, a coloro che non dovrebbero dimenticare la carità.

Le armi e le guerre costano molto più del pane. Gli antichi profeti consigliarono, invano, di sostituire la lancia con il vomere. I rom non possiedono terre da arare. E oggi è per loro più facile mendicare, e talvolta, anche rubare.

Domani, forse, non sarà più così. «Non dovrebbe essere così» dice il vecchio zingo, come una volta lo chiamavano nei Balcani, usando termini vezzeggiativi.

*** Predrag Matvejević è nato a Mostar [in Bosnia Erzegovina] da madre croata e padre russo. Ha abbandonato la ex Jugoslavia all'inizio della guerra, scegliendo una posizione «tra asilo ed esilio». Dal 1994 è professore ordinario di slavistica all'Università la Sapienza di Roma, città dove vive attualmente.**

Tra le sue opere: «Breviario mediterraneo» [1991], «Epistolario dell'altra Europa» [1992], «Mondo ex» [1996], «Il Mediterraneo e l'Europa. Lezioni al Collège de France» [1998], «I signori della guerra» [1999].

Casa, lavoro

di Elena Ledda

M

ARIUS CIURAR, 36 ANNI E REGHINA, 34, sono di Teius, nel distretto romeno di Alba, Transilvania. Sono arrivati a Barcellona sei mesi fa perché la loro casa è stata distrutta da un'inondazione e sono venuti, come si dice in spagnolo «a buscarse la vida». Hanno lasciato i due figli, di otto e sei anni, con la madre di lei. Durante il giorno Reghina ricicla materiali dai bidoni della spazzatura. Di tutto: cibo, vestiti e qualunque cosa sia utile. Lui chiede l'elemosina, mostrando un cartello che dice «Cerco lavoro nell'edilizia, non ho casa né soldi né cibo, per favore aiutami. Muchas gracias». Di notte dormono nel parco pubblico. «La polizia non ci disturba e la gente non ci tratta male. Al massimo ci chiedono i documenti», dicono Marius e Reghina, che vorrebbero poter portare i loro due figli a Barcellona.

I documenti di Marius e Reghina sono quelli dell'Unione europea, ma sui romeni vige una moratoria, che varia da paese a paese, sul permesso di lavoro. In Spagna è di due anni, con scadenza l'anno prossimo. In Catalo-

gna, come in altre parti del paese, convivono rom spagnoli [o meglio spagnoli rom], che vengono dal sud o sono nati in Catalogna, rom portoghesi e romeni, ultimi arrivati. Un totale che si stima superi le 80 mila persone in Catalogna e le 800 mila in tutto il paese, anche se parlare di numeri è difficile, dal momento che sui documenti non è riportata l'«etnia». Si stima che in Catalogna, i rom rumeni siano circa tremila.

«Già per il fatto di essere una minoranza i rom sono poco considerati, quando poi gli si aggiunge l'etichetta 'zingaro' si crea subito un'associazione con la povertà e la marginalità ed è

un tema che non piace molto, anche alle istituzioni», dice Lluís Vila, responsabile del programma «Gitanos del este» della fondazione Asociación secretariado gitano di Barcellona. **Secondo Eduardo Buzzaco, dell'associazione Sos Racisme in Spagna, «quello nei confronti dei gitani è il più atavico dei razzismi». Il governo centrale e le amministrazioni locali, come quella catalana, non ignorano il peso di questa comunità e al razzismo cercano ora di sostituire la conoscenza mutua, l'inserimento e il riconoscimento dei gitani.** «In Catalogna non esistono accampamenti, perché c'è il controllo da parte delle amministrazioni», dice Ramón Vilchez, vicedirettore generale del dipartimento Cooperazione e sviluppo del governo catalano.

Maria Rostas, 29 anni di Teius, Transilvania, ogni mattina esce di casa poco prima delle nove per accompagnare a scuola i suoi due bambini, Claudio, di 11 anni, ed Esilei, di 4. Quando torna a casa, Maria fa le pulizie nel modesto appartamento in affitto in cui la sua

IN SPAGNA VIVONO

800 MILA ROM.

STORIE DI VITA

A BARCELLONA,

A CAVALLO

TRA ORDINARIO

RAZZISMO

E NORMALE VITA

QUOTIDIANA



Barcellona Alcuni momenti della giornata di ragazzi rom per le strade della città catalana. Una giovane esce dalla fabbrica della periferia della città va a vendere i ferri vecchi raccolti per strada. In Catalogna in tutto si stima la presenza di tremila rom.

e famiglia

famiglia vive da due anni all'Hospitalet, città limitrofa a Barcellona, e prepara il pranzo. Verso le due, quando il marito Hani, 34 anni, fa pausa dal suo lavoro in un'impresa edilizia, i quattro si ritrovano per il pranzo. Il pomeriggio, i figli e il marito tornano ai loro impegni e Maria si occupa della casa fino a poco dopo le cinque. A quell'ora i Rostas si riuniscono davanti alle telenovelas, di cui Maria e a Claudio sono appassionati. «Siamo una famiglia normale che tira avanti», dice Hani con un sorriso.

I rom rumeni vivono soprattutto nel nord di Barcellona, dove affittano appartamenti, come Hani, op-

cio-culturalmente ed economicamente i rom della Catalogna alla società di cui fanno parte, poi c'è Lungo Drom, un progetto dell'iniziativa europea Equal di inserimento nel lavoro, o le associazioni come Segretariato gitano, un programma realizzato grazie ai Fondi sociali europei che si occupa dell'accesso all'istruzione, al lavoro e alle nuove tecnologie, e ancora altri progetti europei come RomaIn [Politiche di inclusione sociale]. Tutti agiscono in strada. Come nella piazza del quartiere Sant Roc di Badalona, frazione al nord di Barcellona, uno dei centri con maggiore presenza di rom. Qui si cerca di avvicinare i membri «emarginati» del-

la comunità attraverso mediatori, per poi proporre loro l'inserimento nella scuola e nelle imprese. «I rom si stanno inserendo soprattutto nel terziario, nel commercio e nei servizi di pulizia», spiega Vilchez, responsabile del progetto Lungo Drom.

In questa direzione lavorano anche i servizi sociali, che hanno aiutato Hani ad inserire entrambi i figli nel sistema scolastico catalano, e i centri civici dei quartieri, che organizzano corsi di catalano e castigliano, o corsi per le madri minorenni su come allevare i figli. **«Non bisogna fare di tutta l'erba un fascio. A me piace la vita sedentaria e ci teniamo che sia tutto pulito», dice Hani mentre mostra con un certo orgoglio le camere**

da letto, la cucina e il bagno. Lui è arrivato quattro anni fa. In Romania lavorava in un'impresa metallurgica finché questa non ha chiuso ed ha deciso di venire a Barcellona con un amico. Non appena ha trovato lavoro l'intera famiglia ha deciso di seguirlo. Domenica, alle sei di sera, Hani, Maria e i figli, Marius e Reghina ed altri si incontrano nel parco Espanya Industrial. I «iganu» [tzigani, come si autodefiniscono] si fermano attorno a un ponticello in pietra del moderno parco, vicino alla principale stazione della città, Sants. Prendono il sole, i bimbi giocano e i più grandi bevono una birra. Alcuni di loro aspettano la chiusura del parco, dove dormiranno. «Di notte non si può stare dentro ma noi chiudiamo un occhio. Non hanno un altro posto dove andare», dice sornione il guardiano. ■

pure dormono nei parchi, come Marius e Reghina. Sono arrivati in gruppo. «I primi nel 2003 dal distretto Ialomita e soprattutto gli uomini hanno trovato lavoro - spiega Vila - I secondi due anni dopo dal distretto di Vaslui e di questi non si sa se sono inseriti nel sistema lavorativo o no».

Come Marius e Reghina, anche Veheghe e Toila, entrambi ventenni, vivono di «chatarras» [ferri vecchi e oggetti vari che trovano per strada]. Tutte le sere alla Verneda, alla periferia nord della città c'è la fila di rom che aspettano di entrare con i carrelli in un'impresa di riciclaggio della zona, che da loro compra a peso metalli e carta.

Molte istituzioni si occupano di progetti di inserimento degli zingari: il governo catalano ha i progetti del «Pla integral del poble gitano», per equiparare so-



Il Novecento di Goffredo

di Roberto Maggioni



HO GIRATO A PIEDI mezza Italia. Lo conosco bene il nostro paese, anche se tante cose avrei preferito non averle viste». Sorride Goffredo. Sigaretta in bocca, ci accoglie all'ingresso del campo. Siamo a Milano, in via Impastato, zona Rogoredo. Qui vive la famiglia Bezzecchi e lui, Goffredo, con i suoi 69 anni è il «grande vecchio» del campo. In tutto 35 persone, cittadini italiani sinti, residenti a Milano e ormai alla quinta generazione. «Ma non siamo tutti qui» ci dice Goffredo «sai quanti cugini, zii, nipoti d'origine Bezzecchi ci sono in giro?». Quasi tutti in Italia, tra il nord est, la Toscana e la Sardegna, dove due cugini di Goffredo sono rispettivamente carabiniere e finanziere. **«Mi vergogno a raccontare loro che dopo sessant'anni sono tornati a schedarmi. Io non ho detto nulla, ma l'hanno saputo lo stesso».**

LA STORIA

DEI BEZZECCHI

RACCONTATA

DAL CAPOFAMIGLIA:

SINTI TESTIMONI

DELLE LEGGI

RAZZIALI

DEL FASCISMO.

E DEL CLIMA DI OGGI

Il campo della famiglia Bezzecchi è piccolo, una decina tra roulottes e prefabbricati su

un terreno sterrato. A due passi dalla fermata della metropolitana San Donato e ad una ventina di metri dal cavalcavia della tangenziale est, proprio sotto i tralicci dell'alta tensione. Vivono qui da quattro anni. Prima stavano qualche chilometro più a nord, in via Zama. «Siamo rimasti lì per vent'anni, poi il comune ha costruito la ferrovia e quindi ci ha spostati qui. Paghiamo acqua, luce e gas. Appena arrivati c'è stata una protesta di quartiere, ma è durata una, forse due settimane. Poi devono aver capito che non facevamo nulla di male e si sono calmati. Anzi - dice orgoglioso - in pochi andavano

a prendere la metropolitana, qui giravano drogati e brutte compagnie. Da quando ci siamo noi si sono allontanati e la gente prende la metrò più tranquilla». Problemi con il quartiere non ce ne sono mai stati.

La casa di Goffredo è una villetta in prefabbricata che guarda il campo dall'alto. È la casa dell'anziano patriarca di famiglia, quella nella quale ci si riunisce la domenica a mangiare e discutere. Entriamo. Dentro, oltre a Goffredo, ci sono anche la moglie, Antonia Hudorovic, e il figlio Giorgio, medaglia d'oro al valor civico, vice presidente nazionale di Opera Nomadi ed ex consulente del comune di Milano per rom e sinti. La tv è accesa su una nota emittente locale dove, tanto per cambiare, si sta discutendo di rom e sicurezza a Milano. «Io però volevo vedere la partita dell'Italia» ride Goffredo. Ci sediamo e si accende l'onnipresente sigaretta.

Postumia, 1939. «Forse era il 1938, non ricordo. All'anagrafe ho fatto scrivere 1939, ma durante la seconda guerra mondiale ci hanno sequestrato tutti i

documenti. Mi fido della mia memoria». Immagini, fotografie che attraversano l'Italia più nera. Goffredo è nato nella Slovenia occupata dai fascisti a Postumia, un paesino a 30 chilometri dall'attuale confine italo-sloveno. «Mio nonno, Breidin Mathia, viveva a Postumia in una casa costruita da Mussolini. Quando è iniziata la guerra ci siamo spostati in Italia, siamo scesi verso la Toscana, con i cavalli. Le donne raccoglievano le foglie per le mucche e le vendevano ai contadini, noi lavoravamo il ferro, il rame, aiutavamo a sistemare le case diroccate. Porto lo stesso nome di mio padre, Goffredo. L'hanno arruolato nell'esercito italiano, era diventato un generale, ma non so ne dove né quando è morto».

Una delle prime immagini che ricorda è il fuoco. «I contadini ce lo dicevano, guardate che gli zingari come voi li stanno bruciando. Dovete scappare a sud, è più sicuro». **Nel settembre del 1940 vengono emanate le prime disposizioni per l'internamento degli zingari italiani. Pochi mesi dopo, la circolare firmata dal capo della polizia Bocchini ufficializza la loro deportazione nei campi di concentramento fascisti.** Nella circolare vengono dati pieni poteri ai prefetti e l'internamento viene giustificato perché, è scritto «essi commettono talvolta delitti gravi per natura intrinseca et modalità organizzazione et esecuzione, sia per possibilità che tra medesimi vi siano elementi capaci di esplicare attività antinazionale... est indispensabile che tutti zingari siano controllati, che quelli nazionalità italiana certa aut presunta ancora in circolazione vengano rastrellati più breve tempo possibile et concentrati sotto rigorosa vigilanza in località meglio adatte ciascuna provincia...». Quella di Goffredo rimane una delle poche testimonianze dell'olocausto degli zingari in Italia. «Siamo finiti nel campo di concentramento italiano di Tossicia, in Abruzzo. Siamo stati fortunati perché

George e suo figlio Roul

non hanno casa e dormono nel parco de «Espanya Industrial»



per difendere il territorio. È stato così in Grecia, con l'arrivo degli ottomani, è stato così durante tutte le guerre. È la nostra storia. Quando un sindaco ci diceva di andar via, noi andavamo. Nomadismo di necessità lo chiamo io». Così su su, fino in Lombardia, negli anni sessanta e settanta. «Se vedevo che in un paese c'erano già 5 o 6 roulotte non mi fermavo. Per non dare fastidio». Goffredo critica i mega accampamenti che ci sono a Milano. «I campi di Triboniano, Bovisasca, quelli dove ci sono 300 o 500 persone sono i primi a non dover esistere». «Per tanti anni siamo stati a Caorso, vicino a Piacenza, dove c'era la centrale nucleare». Sorride, Goffredo. «In questi giorni mi sembra di tornare indietro nel tempo, perché ho sentito in tv che la vogliono riaprire». Già. Nel frattempo la famiglia si allarga. Nascono Paolo,

chi è finito a Birkenau, in Germania, è uscito dal camino. Come il papà di mia moglie Antonia, il nonno di Giorgio, bruciato a Birkenau. Anche altri miei parenti sono morti lì. Mia zia è sopravvissuta, è morta qui al campo diversi anni fa. Ma non ricordava nulla di quell'esperienza. È rimasta in stato di shock. Non so come abbiamo fatto a scappare da Tossicia».

Poi a piedi la risalita, fino a Genova. «Una notte, io e un mio amico, non avevamo neanche dieci anni, stavamo dormendo su un carretto col fieno. Ad un certo punto sono arrivati dei soldati tedeschi e hanno sparato un colpo in testa al mio amico. Ero pieno di sangue, pensavo avessero colpito me. Ricordo benissimo il buco sulla fronte del mio amico. Poi mi sono risvegliato in un ospedale, dove c'erano tante suore. Qualche giorno dopo un altro giovane del nostro gruppo, sposato e con un figlio piccolo, è stato preso, legato col filo di ferro e appeso per le mani. Poi i tedeschi hanno scavato una buca. Fatemi baciare mia moglie e il mio bambino, diceva lui. Gli hanno fatto accendere una sigaretta e poi gli hanno sparato». **A Genova, Goffredo, la sua famiglia e altri sinti, rimangono per anni. Gli uomini lavorano al porto, le donne vanno al mercato a ricamare vestiti. Alcuni cugini che non vedeva da tempo erano andati a combattere con i partigiani.**

Caorso. «I rom, i sinti, non imbracciano le armi

oggi operaio specializzato e sindacalista, Francesco, morto giovane, Giorgio, vice presidente nazionale di Opera Nomadi, Davide, custode, Marco, autista e infine Gabriella, Tiziana ed Emanuela. «Giravo tra Pavia e Vigevano con una giostrina piccola. Mi ero indebitato per comprarla. **Quando ci fermava la polizia bisognava discutere, perché i documenti li avevamo persi nel campo di concentramento. Non ci credevano quando dicevamo: siamo italiani. Chiedevo di rifarceli, ma ci davano solo permessi temporanei.** Ma mi dispiaceva continuare a far cambiar scuola ai bambini. Così cercavo di stare sempre nei comuni a sud di Milano. Per un po' ho fatto lo sfasciacarrozze. Ho smesso perché avevo paura delle auto rubate che ogni tanto portavano». Di paese in paese l'arrivo a Milano, dove riescono ad iscriversi all'anagrafe ed ottenere i documenti. «Mio figlio Giorgio ha fatto il militare, ha studiato a Milano».

«Troppo facile fare un blitz qui» interviene Giorgio, vice presidente nazionale di Opera Nomadi e figlio di Goffredo. «Bastava fare una ricerca nei computer dell'anagrafe. Di tanto in tanto i vigili vengono a controllare che sia tutto in ordine. Una schedatura su base etnica non ce la saremmo mai aspettata». Siamo ai giorni nostri, **venerdì 6 giugno. Le 5,30. Nel campo, come tanti anni fa, la polizia fotografa, identifica, scheda cittadini italiani sinti.** ■

I soliti noti

C

intervista a **Francesco Munzi** di **Federico Pontiggia**

COMINCIA CON LA PROTAGONISTA, interpretata da Sandra Ceccarelli, che scaccia un gruppetto di bambine rom che le si avvicinano prendendola in giro, «Il resto della notte» è nelle nostre sale dopo la buona accoglienza alla Quinzaine des Réalistes dell'ultimo festival di Cannes.

Tra ghetti sordidi e ville superblindate, cocainomani [italiani...] irrecuperabili e migranti condannati dal destino, l'opera seconda del filmmaker romano [già autore dell'apprezzato «Saimir»] ha suscitato aspre polemiche, colpo di coda dell'avvelenato dibattito intorno all'immigrazione, «clandestina» e non, che per settimane ha tenuto banco sui media. Incentrato su una rapina in villa nel nord Italia dove a delinquere sono due romeni, il film ha calamitato lodi ma anche critiche – «strumentalizzazioni» - da destra e sinistra. «Il fenomeno immigrazione – ribatte Munzi - resta per me una risorsa preziosa, ma credo sia sbagliato parlare degli stranieri solo con atteggiamento pietistico».

Prodotto da Bianca Film e Rai Cinema, «Il resto della notte» prende avvio quando Silvana [Sandra Ceccarelli], moglie di un industriale, si convince che la sua giovane domestica rumena, Maria [Laura Vasiliu], sia responsabile della sparizione di due preziosi orecchini. La licenzia senza prove, contro la stessa volontà del marito e quella della giovane figlia Anna [Veronica Besa].

Maria si ritrova così nelle paludi della clandestinità, dove la disperazione spalanca le porte alla delinquenza.

Due film all'attivo, con protagonisti dei migranti: l'albanese Saimir nella tua omonima opera prima e qui rom e rumeni, perché?

Per farne cartina di tornasole delle nostre contraddizioni. Ma Saimir era un percorso di formazione esistenziale visto

con gli occhi del protagonista; qui, viceversa, non si tratta di Bildungsroman ma di viaggio in uno sbandamento trasversale, che riguarda sia gli italiani che gli stranieri. Racconto gli immigrati non come categoria e numero, ma quale parte integrante dell'Italia, anche se non integrata, anzi diciamo pure disintegrata.

Italiani e rumeni, i tuoi sono personaggi che sbagliano.

Entrambi anno perso la griglia di riferimento: il mio desiderio non era raccontare gli immigrati o fare sociologia della ricchezza e della povertà, ma descrivere un deragliamento globale, senza perdere di vista l'umanità. Sono criminali che guardo con affetto: in fondo, sono dei poveracci su cui non esprimo giudizi.

Quando hai iniziato a lavorare a «Il resto della notte», la «questione rumena» non era ancora all'ordine del giorno.

Per me, i rumeni sono un popolo gemello, con una storia comune alla nostra, ma separata in modo drammatico dal blocco comunista: così vicini e così diversi. Mentre giravo, sono accaduti fatti di cronaca gravi riguardanti dei rumeni, fatti che sono stati subito strumentalizzati, cavalcando l'ondata xenofoba del nostro paese: quando si è in crisi, si ha paura di perdere il benessere e allora si cerca un nemico.

Poi è arrivato il risultato delle ultime elezioni politiche.

Da un lato, la destra ha vinto anche con argomentazioni xenofobe e populiste, dall'altro, il film ha avuto recensioni che rivelano come l'immigrazione sia un argomento tabù per la sinistra, una categoria protetta. Viceversa, per me il cinema non deve essere per forza politically correct, bensì indagare la complessità del reale.

Nell'occhio del ciclone è finito il furto dei due orecchini da parte della rumena Maria.

Viene accusata dalla borghese Silvana senza prove: credo sia un segnale evidente del razzismo della donna, già intuibile nella scena iniziale con i piccoli rom. Che poi gli orecchini Maria li abbia effettivamente rubati è secondario: non è una criminale, si tratta di un furto infantile, di un gioco da bam-

UNA RAPINA

E UNA BANDA

CHE UNISCE

ITALIANI

E MIGRANTI.

UN FILM SUL CLIMA

CHE ATTANAGLIA

IL PAESE



Maria Gheorghe, 11 anni di Teius, con i suoi amici.



bina, non di reato premeditato. Li tira fuori solo quando la situazione precipita: per me era interessante spiazzare.

In che senso?

Ho costruito un gioco di scatole cinesi sempre più difficile, per capire le ragioni di tutti di fronte a una realtà complessa. Comunque, per me l'immigrazione è una risorsa fondamentale.

Ti aspettavi le polemiche?

Il furto degli orecchini è una scelta narrativa, che ho inserito in un secondo momento. Mi aspettavo le polemiche, ma non avrei mai pensato che critici tanto autorevoli prendessero posizioni tanto semplicistiche e ideologiche.

Come hai lavorato con gli attori?

Come già per Saimir, avvicinando gli interpreti alla sceneggiatura, e viceversa. Ho riscritto il copione in base agli attori, per ottenere un effetto di grande realismo: la prima cosa che cerco è la fisicità di una scena, voglio che funzioni anche muta, se no torno indietro.

Da quale personaggio sei partito?

Da Marco Rancalli, il cocainomane alla deriva interpretato da Stefano Cassetti: l'idea è nata da lì. È

il personaggio che sento più vicino, nella prima stesura della sceneggiatura, era più che altro una vittima: della droga, del figlio, dell'ex moglie. Non mi attraeva, non acquisiva forza, allora l'ho riscritto, rendendolo più consapevole, aggressivo ai limiti dell'antipatia, ma insieme donandogli una dimensione di bontà e fragilità. È una persona che ama.

Forza de «Il resto della notte» è la capacità di coniugare autorialità e cinema di genere.

La rapina al cinema costituisce già un genere a se stante: mi piacciono storie drammaturgicamente blindate, perché ti consentono deviazioni improvvise, come quella degli orecchini. Con una struttura narrativa esile, invece, questo non è possibile.

Come ti sei documentato?

Per il personaggio di Rancalli sono andato al Sert di Brescia, mentre per i rumeni ho parlato con gente integrata, che lavora, e accostando qualche marginale al quartiere di via Anelli, a Padova, dove avrei voluto collocare la casa degli stranieri. Ma dopo la costruzione del muro né la produzione né il municipio mi hanno permesso di girare. ■